

Persona e merito: per una critica della ragione meritocratica

di *Filippo Barbera*

«In un'organizzazione meritocratica ognuno viene promosso fino al suo livello di incompetenza».
Laurence J. Peter, *The Peter Principle* (1969)

La parola merito deriva dal latino *mereo* che significa *meritare, acquisire, guadagnare*. Nel vocabolario della lingua italiana il termine significa “Diritto alla stima, alla riconoscenza, alla giusta ricompensa acquisito in virtù delle proprie capacità, impegno, opere, prestazioni, qualità, valore”. In una seconda accezione allude a “un’azione, un’opera o a una qualità degna di stima, di riconoscimento”. Il merito fa dunque riferimento a caratteristiche della persona in rapporto agli altri. Quel che precede l’attribuzione del merito dipende pertanto dal sistema di valori sotteso e dal campo delle azioni soggette a valutazione che rende appunto il merito riconoscibile. Ne consegue che, essendo le tavole di valore molteplici e diverse ed essendo altresì vario il campo in cui si svolge un’azione valutabile come meritevole, la valutazione del merito non è sempre oggettiva. Essa risente anche e soprattutto del punto di vista di chi valuta, pertanto valutazione e riconoscimento del merito dipendono anche da una certa discrezionalità.

Cosa è dunque il merito? È l’effetto di una azione, di un comportamento, di una capacità, di una dimostrazione di valore valutata dagli altri come positiva. Quindi l’attribuzione del merito soggiace sempre ad una determinata interpretazione del mondo, dei valori e di ciò che viene ritenuto valevole per gli altri. L’attribuzione del merito dipende sempre dalla soggettività di colui che interpreta una determinata azione o capacità come meritevole. Il valore scientifico di un uomo di scienza viene valutato dalla comunità scientifica, ossia da coloro che all’interno di essa dovrebbero essere più esperti di quell’uomo di scienza, difatti se non lo sono non potrebbero nemmeno riconoscere il valore e l’importanza delle scoperte o delle teorie e ricerche avanzate da quello studioso. Ciò significa che l’attribuzione del valore ha da fare anche con il problema di come vengano strutturate e selezionate le gerarchie all’interno delle organizzazioni, siano

esse pubbliche o private.

Il merito e la sua misura in termini di valore è sempre legato a un qualche beneficio o riconoscimento che si potrebbe ottenere. Anche quando il premio non è di natura materiale e terrena esso è di natura metafisica, ideale, testimoniale o religiosa.

Il merito è un'attribuzione di valore che può dipendere anche dal tipo di morale che si abbraccia. In una banda di malfattori verrà valutato come meritevole il più furbo, il più scaltro, il più disonesto, il più coraggioso.

Diverso è invece il significato etimologico di meritocrazia, che è un composto di due termini, ossia merito (da *mereo*) e κράτος, in greco “potere”, da cui “potere dei meritevoli”.

Nel recente dibattito italiano la meritocrazia viene sovente presentata come l'ariete che potrebbe sfondare il muro del cosiddetto *familismo amorale*, ossia quella tendenza identificata dal politologo statunitense Edward Banfield nel 1958, tipica delle regioni meridionali dell'Italia, consistente nella famiglia nucleare autosufficiente in lotta con altre famiglie e con la società intera per l'affermazione e la riproduzione di se stessa¹.

Banfield indagò sulle ragioni dell'arretratezza della società meridionale, imputandola allo scarso sviluppo di una coscienza civica volta alla costruzione del “bene comune”. Un limite della sua analisi dipende dal fatto che egli ricercò le cause dell'arretratezza della società meridionale al di fuori di una disamina delle strutture economico-sociali, dei rapporti di proprietà della terra, dei mezzi di produzione e dell'organizzazione del lavoro, ritenendo che le cause del sottosviluppo e della scarsa crescita di una coscienza civica dipendessero solo da fattori sovrastrutturali di ordine antropologico ed etico. L'indagine di Banfield si soffermò in modo particolare sulla Basilicata, rilevando come il familismo amorale costituisse un limite allo sviluppo di una vera democrazia sul modello di quella americana ispirata alla dottrina di Tocqueville.

Gli odierni sostenitori della meritocrazia identificano nel *familismo amorale* la radice del fenomeno che ha portato al costituirsi delle cosiddette caste per ceto, rango o appartenenza familiare in tutti gli ambiti della sfera pubblica e istituzionale². Questo ritorno del discorso su merito e merito-

¹ Si veda Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976. Le tesi di Banfield sono state assaltate da svariati filosofi e sociologi. Valga per tutti l'interessante saggio del filosofo Mario Alcaro *La Favola del «familismo amorale» del sud. Continuano ad aver fortuna le tesi di Banfield: spieghiamo perché sono sbagliate. Lo scollamento fra società e Stato e la carenza di senso civico, fattori che intralciano l'evoluzione meridionale. Ma tali fenomeni sono da ricondurre a fattori storici di lunga durata*, in “Critica Marxista”, 6, 2009, pp. 22-25.

² Si veda a tal riguardo Roger Abravanel, *Meritocrazia. Quattro proposte concrete per valorizzare il*

crazia si è fortemente acuito di fronte agli estesi fenomeni di corruzione e immoralità nella vita pubblica e politica e si sta saldando, nell'attuale fase di crisi economica, anche con l'esigenza di ridisegnare la pubblica amministrazione all'insegna del risparmio, dell'efficienza, della lotta agli sprechi e alle inefficienze.

L'operazione in corso è quella di far discendere dalla critica del perverso modo di funzionare delle istituzioni italiane e del potere pubblico (l'analisi compiuta da Banfield nel lontano 1958 in un paesino della Basilicata) per generalizzarne poi i risultati a tutto il malfunzionamento delle istituzioni nella penisola e in modo particolare nelle regioni dell'Italia meridionale. Non solo non si è analizzato se e come nella stessa Basilicata vi siano stati dal 1958 ad oggi fenomeni di trasformazione, evoluzione o involuzione rispetto al modello rilevato da Banfield, ma si pretende di estendere e far discendere da quell'analisi tutti i malfunzionamenti della macchina istituzionale nel sud e nelle restanti parti dell'Italia.

Questa operazione appare a chi scrive alquanto strumentale, oltre che sociologicamente e politicamente scarna, in quanto punta a descrivere tutto il male possibile degli odierni fenomeni di corruzione e corruzione, di nepotismo e clanismo, riconducendoli a un'unica provenienza di discorso, quella analizzata da Banfield nel 1958. Il problema dell'organizzazione della società su basi claniche è secondo chi scrive molto più complesso di quanto rilevato da Banfield. Studiosi come il sociologo Massimo Paci hanno fornito coordinate del problema molto più approfondite e aggiornate³. Non si è sufficientemente analizzato, ad esempio, se e come la precarietà del lavoro, la chiusura di molte aziende e fabbriche abbiano inciso fortemente, tanto nelle aree metropolitane del nord che in quelle del sud alla caduta di quella che Gramsci e Durkheim definivano come "solidarietà organica" all'interno della classe lavoratrice, allo sfaldamento di quei legami che andavano oltre la famiglia naturale di appartenenza per aprirsi all'altro, base di quella estesa partecipazione alla vita pubblica e sociale, vero antidoto contro l'uso clanistico e privatistico delle istituzioni. Il farsi gli "affari propri", il ritorno al privato, l'essere sottoposti a ricatto in qualunque ambito della vita lavorativa e sociale, il cercare di risolvere in qualunque ambito un qualunque proprio problema per vie clientelari, cercando la cosiddetta "raccomandazione", la "spintarella" e l'aiuto del potente di turno, sono emersi e si sono diffusi proprio nel momento di massima caduta della partecipazione sociale alla vita politica, sociale e associativa. I sostenitori

talento e rendere il nostro paese più ricco e più giusto, Garzanti, Milano 2008.

³ Massimo Paci, *Il mutamento della struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna 1992.

della meritocrazia non si soffermano poi sul fatto che clanismo, nepotismo e riproduzione delle caste si registra anche negli ambiti socialmente evoluti e colti, attraverso meccanismi elettivi e favoritivi che si riscontrano in lobbies, cricche, gruppi, apparati, comitati d'affari, fondazioni emanate da politici o da correnti di partito, ordini professionali, alte sfere dell'organizzazione finanziaria ed economica⁴. I sostenitori della meritocrazia tendono erroneamente a vedere e leggere tutto il male in basso e nelle strutture periferiche della società e tutto il bene nelle alte sfere.

La parola *merito*, entrata nell'uso comune e gergale, ha subito una restrizione di campo rispetto ai significati più generali, indicando la maggiore capacità o attitudine rispetto ad altri nel compiere bene un determinato lavoro o a eccellere in una determinata attività, mansione o disciplina. L'idea sottesa alla parola merito è in questa accezione quella di "competizione" per il raggiungimento di migliori risultati entro un'azienda o un'istituzione. Ne consegue che solo nell'ambito di un regime competitivo è possibile stabilire chi merita di più.

L'interrogativo radicale che qui si intende porre all'attenzione è il seguente: esiste un merito conferibile alla persona al di fuori del campo in cui avviene una data competizione? Se pensiamo la persona, non come a un'idea o un ente astratto ma come essere umano concreto, preso nella sua totalità individuale e sociale, il merito va attribuito solo a un'attitudine o capacità parziale, fosse anche straordinaria, o dovrà contemplare una valutazione generale della persona presa nella sua totalità? È oltremodo diffusa anche l'idea che il problema del merito implichi una relazione tra colui che merita e colui che conferisce il merito. Chi valuta i meritevoli? Come viene costruita la valutazione del merito e a quale azione, attività o impegno della

⁴ Come ha osservato acutamente Gustavo Zagrebelsky: «La classe dirigente – intendo coloro che stanno nelle istituzioni, a tutti i livelli – è decaduta a un livello culturale imbarazzante. La ragione è semplice: di cultura politica, la gestione del potere per il potere non ha bisogno. Sarebbe non solo superflua, ma addirittura incompatibile, contraddittoria. Potremmo usare un'immagine: c'è una lastra di ghiaccio, sopra cui accadono le cose che contano, sulle quali però s'è persa la presa; cose rispetto a cui siano variabili dipendenti: la concentrazione del potere economico e gli andamenti della finanza mondiale, l'impoverimento e il degrado del pianeta, le migrazioni di popolazioni, per esempio. Ne subiamo le conseguenze, senza poter agire sulle cause. Tutto ciò, sopra la lastra. Sotto sta la nostra 'classe dirigente' che dirige un bel niente. Non tenta di mettere la testa fuori. Per far questo, occorrerebbe avere idee politiche e almeno tentare di metterle in pratica. Che cosa resta sotto la crosta? Resta il formicolio della lotta per occupare i posti migliori nella rete dei piccoli poteri oligarchici, un formicolio che interessa i pochi che sono in quella rete, che si rinnova per cooptazione, che allontana e disgusta la gran parte che ne è fuori». Intervista di Silvia Truzzi a Gustavo Zagrebelsky in "Il Fatto Quotidiano", 9 marzo 2014.

persona viene attribuito un merito? Chi, ovvero quale istituzione, apparato o nucleo di decisori decide cosa sia il merito e a chi va attribuito?

Dal punto di vista delle organizzazioni e delle strutture delegate ad attribuire scale di valutazione del merito è semplice: coloro che hanno a loro volta ben meritato. In questo modo si profila il rischio che alle caste determinate per razza, censo, ricchezza e potere, fortemente criticate dai sostenitori della *meritocrazia*, si formi la nuova casta dei meritevoli, una variante del darwinismo sociale in cui si immagina una società retta in ogni ambito dai più intelligenti e preparati. È quanto prevede con grande lucidità Michael Young nel racconto distopico *The Rise of Meritocracy* edito nel 1958⁵.

Michael Young descrive nel suo libro una società ipotetica e paradossale, strutturata in base ad una selezione che privilegia esclusivamente l'intelligenza e che si mostra attenta alla misurazione precoce delle capacità individuali sin dai primi anni di scuola. In base a tali principi viene riformato l'intero sistema scolastico e formativo ove l'istruzione non è più impartita a tutti ma viene differenziata in ragione dei diversi livelli di intelligenza e di capacità dei singoli. In una tale società *l'aristocrazia per nascita* viene a poco a poco sostituita dall'*aristocrazia dell'ingegno*, portando ad un'accentuazione delle divisioni nella stratificazione sociale. A un determinato stadio dello sviluppo di questo ipotetico sistema sociale scoppieranno però tensioni che nel 2033 si manifesteranno in una rivolta delle classi inferiori.

L'epilogo del racconto è stato ben sintetizzato da Giancarlo Livraghi nell'articolo *Le contraddizioni della meritocrazia* dove scrive: «con penetrante ironia, racconta come un sistema scolastico intenzionalmente ugualitario e basato sul “merito” si possa trasformare in un nuovo genere di aristocrazia ereditaria. Michael Young immagina che, in seguito alla riforma scolastica e alla più ampia possibilità di accedere alle università, le oligarchie tradizionali vedano indeboliti i loro privilegi – e li recuperino impadronendosi dell'intelligenza. Si crea così un solco fra una minoranza mentalmente e culturalmente evoluta e una maggioranza intontita dalla banalità dei *mass media* e da varie forme di soporifero spettacolo. La discriminazione è spietatamente selettiva. I figli stupidi degli aristocratici sono degradati alle “classi inferiori”, mentre le famiglie privilegiate adottano i più intelligenti nati dai plebei. I sudditi sono privati delle risorse mentali e organizzative necessarie per potersi ribellare. Il sistema sembra inattaccabile, ma residui di tradizionale maschilismo tengono troppe donne intelligenti in condi-

⁵ Michael Young fu segretario del comitato per la politica del partito laburista inglese e responsabile per la stesura del “*Let Us Face the Future*”, manifesto programmatico del partito laburista per le elezioni generali del 1945.

zioni di inferiorità. Molti anni dopo l'instaurazione del regime, giovani aristocratiche si alleano con vecchi sindacalisti (rimasti nelle classi oppresse prima che fossero private di intelligenza) e così gli emarginati troveranno la guida di cui hanno bisogno. La rivolta, nel maggio 2034, sarà violenta. Ma la storia si conclude prima che se ne possa conoscere l'esito. Michael Young, alla fine, si chiede se potrà avere un durevole successo e osserva che probabilmente è troppo tardi»⁶.

Roger Abravanel, uno dei massimi sostenitori della meritocrazia, interpreta in un controsenso totale il libro di Young, facendolo assurgere a testo che esalterebbe la meritocrazia quando invece il socialista inglese ne fu un acerrimo oppositore. Questo aspetto è stato messo acutamente in evidenza da Mauro Boarelli che nell'articolo intitolato *L'inganno della meritocrazia* osserva: «Abravanel non comprende la struttura narrativa del libro di Young. Vi scorge due narratori, uno "giovane ed entusiasta, che illustra i vantaggi della meritocrazia", l'altro – che coinciderebbe con l'autore – "più vecchio e più saggio, che di tanto in tanto lancia qualche 'siluro' ironico" (p. 54). Forse colto (sia pure fuggacemente) dal dubbio che Young non abbia scritto esattamente ciò che a lui piacerebbe leggere, inventa una scissione narrativa inesistente per sterilizzare i dubbi che emergono anche dalla lettura più superficiale del libro e confinarli nella mente di un anziano e pedante osservatore che paventa pericoli immaginari e rischia con il suo allarmismo di offuscare lo splendore della meritocrazia. Partendo da questi presupposti, Abravanel capovolge completamente le tesi del sociologo inglese, e le trasforma nel primo manifesto dell'ideologia meritocratica»⁷.

L'interpretazione distorta del pensiero di Young compiuta da Abravanel trova un'ulteriore conferma in un articolo scritto dal sociologo socialista inglese sul *The Guardian*, dal titolo *Down with meritocracy*, nel quale polemizza apertamente con il premier Tony Blair sull'uso distorto della parola meritocrazia mutuata dal suo libro. Scrive Young: «Sono stato tristemente deluso dal mio libro del 1958, *La nascita della meritocrazia*. Ho coniato una parola che è andata in circolazione, soprattutto negli Stati Uniti, e più recentemente ha trovato un posto di primo piano nei discorsi di Blair. Il libro era una satira e voleva essere un avvertimento (che, inutile dire non è stato ascoltato) contro quello che poteva accadere in Gran Bretagna tra il 1958 e la rivolta immaginata contro la meritocrazia che sarebbe scoppiata nel 2033. Molto di ciò che era stato previsto è già avvenuto. È altamente

⁶ Giancarlo Livraghi, *Le contraddizioni della "meritocrazia"*, in "L'attimo fuggente", n. 18, aprile 2011.

⁷ Mauro Boarelli, *L'inganno della meritocrazia*, in "Lo Straniero, Arte cultura scienza società", 2010, n. 118, p. 2.

improbabile che il primo ministro abbia letto il libro, ma ha preso a scrivere la parola (meritocrazia) senza rendersi conto dei pericoli di quello che va sostenendo»⁸.

In anni recenti una fitta schiera di sociologi, psicologi, pedagogisti, insegnanti, filosofi, provenienti da diverse aree culturali, stanno animando un interessante dibattito sull'efficacia della meritocrazia rispetto ai fini che promette⁹.

2. Alcune provenienze filosofico-politiche del discorso intorno alla meritocrazia

Da dove discende l'idea di una società meritocratica valutata come potenzialmente positiva? L'etica protestante del primo capitalismo fece assurgere il merito a modello di organizzazione dell'impresa come distribuzione di premi ed elargizioni concesse in base alle capacità dei singoli. Merita chi produce di più o chi svolge un lavoro meglio di un altro. In tale visione il merito considera della persona solo quella parte che, sacrificatasi a discapito di tutte le altre, riesce a conseguire risultati ottimali all'interno di un'azienda o un'industria. Con il positivismo la valutazione, i criteri e le regole di valutazione sono stati caricati di pretesa oggettività tecnica e scientifica, come sapere e conoscenza finalizzate allo scopo, identificato nel produrre di più e meglio. Più si produce meglio e in modo efficiente, più si viene premiati e ciò esige una estensione dei meccanismi selettivi nel modo di svolgere una determinata mansione o attività¹⁰. Il problema sorge quando questo modello di valutazione del merito viene traslato dal mondo dell'impresa privata alla società nel suo complesso, quando la distribuzione di elargizioni dall'alto, di premi e concessioni diventano sostitutive di fatto dei diritti fondamentali della persona. Nell'ideologia neoliberista, oggi imperante, sembra che il discorso sul merito serva e venga utilizzato più

⁸ Michael Young, *Down with meritocracy*, in "The Guardian", Friday 29 June 2001.

⁹ Vanno in questa direzione i seguenti contributi che segnaliamo all'attenzione del lettore: Pierluigi Barotta, *I demeriti del merito. Una critica liberale alla meritocrazia*, Rubbettino, Catanzaro 1999; Elena Granaglia, *A difesa della meritocrazia? Concezioni alternative del ruolo del merito all'interno di una teoria della giustizia*, in "La rivista delle politiche sociali. Italian journal of social policy" (*Il merito: talento, impegno, caso. Le ombre dell'Italia*), 2 (2008); Franco Frabboni, *La persona: irripetibile, irriducibile, inviolabile*, in Id., *La scuola rubata, Il mestiere della pedagogia*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 17-21.

¹⁰ Si pensi agli interessanti lavori di inchiesta di Loren Baritz sul funzionamento delle aziende e sul ruolo dei sociologi del lavoro o agli studi di De Gaudemar sul controllo del lavoratore. Loren Baritz, *I servi del potere*, Bompiani, Milano 1963; Jean Paul de Gaudemar, *Preliminari per una genealogia delle forme di disciplina del processo di lavoro capitalistico*, in "aut aut", 1978, n. 167-168, pp. 213-245.

per mascherare politiche di tagli al welfare che a prefigurare una reale lotta alla struttura castale di quei pezzi di società più organizzata e arroccata nel riprodurre i propri privilegi.

Dietro alle selezioni in base al merito si trasformano i diritti in premi, riservandoli solo ai meritevoli. Le selezioni in base al merito divengono l'utile maschera che serve a camuffare la riduzione della spesa in settori peraltro strategici, come quello della scuola, dell'università e della ricerca scientifica. La società, ci chiediamo, in quanto entità complessa, può essere assimilata al dispositivo organizzativo di funzionamento di un'azienda o ad un ufficio di selezione del personale? In una distorsione siffatta quali sono le scale dei valori che conferiscono merito a un'azione o a un risultato ritenuto soddisfacente o ottimale? Chi stabilisce cosa di una persona è meritevole? Nel caso di un'azienda questo potere di stabilire il merito è affidato al datore di lavoro o al capo del personale. Ma nella società presa nel suo complesso il merito non viene attribuito solo dai datori di lavoro o dagli uffici di selezione del personale, bensì da coloro che usufruiscono in ultima istanza del bene o del servizio atteso, come fruitori o beneficiari di un servizio. Spesso ci si dimentica che il sistema capitalistico è strutturato in modo che il *cosa*, il *come*, il *dove*, il *perché* e il *per chi* produrre non è stabilito e valutato dalla società nel suo complesso. Nella società capitalistica il valore di scambio predomina sul valore d'uso sociale, sicché anche il sapere, la conoscenza, l'*expertise* e le competenze sono soggette al prevalere della logica del valore di scambio, all'interno della sottomissione reale del lavoro al capitale.

Un altro campo minato, poco battuto dai teorici della meritocrazia, verte sul contenuto di ciò che dovrebbe essere sottoposto a valutazione del merito. Nella società attuale, sapere, tecnica e scienza non sono affatto neutrali, ma risultano già plasmate dalla logica del profitto, sicché ciò che si apprende, ad esempio nei luoghi della formazione, in termini di addestramento, formazione e reclutamento, è già viziato tanto dall'ideologia dominante quanto da un uso strumentale delle conoscenze. Il funzionamento e i fini delle strutture in cui si forma l'eccellenza o colui che eccelle restano poco indagati e approfonditi dai sostenitori della meritocrazia. Il problema della valutazione del merito tocca poi anche aspetti di ordine etico e morale, che in genere i sostenitori della meritocrazia espungono dalle loro analisi. Valore e merito dovrebbero essere attribuiti anche da coloro che sono estranei al campo di competizione entro cui vengono conferiti i meriti individuali, ossia da coloro che beneficiano in ultima istanza del sapere esperto e delle capacità culturali, tecniche e scientifiche di altri uomini. In altri termini, merito e competenza, o il saper ben fare una determinata

cosa o attività avente un'implicazione sociale, andrebbero valutate oltre che da "personale esperto" anche dai soggetti verso cui quella determinata disciplina o attività si rivolge. Uno degli assiomi del pensiero meritocratico è che un ambiente di studio e di lavoro più competitivo migliora la qualità dei singoli e fa emergere i più capaci. Questo convincimento, che rasenta l'assunzione di teorie eugenetiche, giunge nel libro di Abravanel a differenziare i meriti individuali in ragione delle capacità intellettive dei singoli¹¹.

In realtà un ambiente di studio e di lavoro competitivo fortemente irreggimentato fa affiorare il più delle volte tutto il peggio delle bassezze umane come boria, cinismo, invidia, presunzione di sé, prosopopea, vanità. La competizione poi non raffina nemmeno ciò che si produce, nella misura in cui quel che si produce entra in relazione soltanto con l'autorità che valuta, premia o respinge, soggiacendo, in altri termini, solo ad un principio di verifica incentrato sulla verticalità del potere, come riconoscimento valutato e decretato dall'alto. La valutazione di ciò che viene prodotto si sottrae in questo modo alla verifica orizzontale, come si riscontra nella scuola o nell'università dove il valore di una ricerca o di un modo di trasmettere le conoscenze viene sottoposto ad un nucleo ristretto di valutatori, ma non è sottoposto al giudizio della comunità stessa degli studiosi, dei ricercatori e soprattutto da coloro che ne vengono a usufruire socialmente gli esiti. Ciò vale anche per quel che si produce in un'azienda o in un'industria. Esistono numerosi prodotti che, sebbene accrescano i profitti di un'azienda e che premiano chi li ha inventati o immessi nel mercato, si rivelano poi dannosi per la salute dei consumatori. Si può citare il caso di molti alimenti, medicine, mobili o giocattoli realizzati con collanti tossici. Un ambiente competitivo poi non aiuta a far emergere le singolarità, le specificità e il talento di ciascuno e soprattutto non aiuta le attività umane, sociali e lavorative, qualunque esse siano, a conseguire risultati migliori attraverso un processo orizzontale di circolazione e scambio, di verifica dei saperi e delle conoscenze. In ogni uomo, donna e bambino giacciono sepolti talenti, potenzialità e versatilità che possono trovare in un ambiente collaborativo e cooperante il giusto riconoscimento e valorizzazione. In un ambiente collaborativo chi è dotato di alcune potenzialità,

¹¹ Scrive l'Abravanel: «Sessant'anni di ricerche psicosometriche e sociologiche hanno portato a ritenere che (le) capacità intellettive e caratteriali siano prevedibili, senza che sia necessario attendere la selezione naturale della società» oppure «ricerche approfondite evidenziano come la performance di un bambino di sette anni in lettura/scrittura offra un'ottima previsione del suo reddito a trentasette anni». Queste affermazioni dimostrano in tutta evidenza quale sia il sottofondo ideologico su cui si reggono le idee dell'Abravanel per cui si rinvia a Roger Abravanel, *Meritocrazia*, cit., p. 65 e 73.

talenti o capacità può sostenere e completare l'azione di chi possiede altre potenzialità e capacità che possono così sostenersi a vicenda, operando di comune accordo in vista di un fine comune. Ciò contribuirebbe a migliorare la stessa qualità di ciò che si crea e si produce, ma anche i rapporti umani e sociali tra le persone.

La medicina è ricca di esempi. Si possono sostenere risultati brillanti nella propria carriera all'università o in una grande clinica privata, ma si possono conseguire risultati brillanti e spesso non riconosciuti, o addirittura ignoti ai più, nell'abbattere un'infezione epidemica in una missione in Congo o ad Haiti, salvando migliaia di vite umane. Ciò che differenzia le due diverse categorie di operatori è la *tensione umana e sociale* che lega il saper fare bene il proprio mestiere a seconda che i propri pazienti siano dei ricchi privilegiati che possono pagarsi le cure da sé o se si debbano curare tutti gli uomini indistintamente. Il tema del riconoscimento del merito e del valore ha in questo caso anche forti implicazioni etiche e morali.

Sebbene Young sia stato effettivamente il primo a coniare il termine "meritocrazia", da intendersi come "governo dei più meritevoli", criticandone aspramente il modello sociale sotteso, chi scrive ritiene che l'idea di una società meritocratica, intesa come *regno dei più capaci e meritevoli* vada fatta risalire all'utilitarismo inglese e in modo particolare all'opera di Jeremy Bentham. L'idea di una società meritocratica, interpretata in senso positivo, fece la sua prima comparsa nel *Panopticon*, opera scritta nel 1787. Bentham struttura il volume per lettere, concernenti vari argomenti che vanno dall'istruzione all'organizzazione delle carceri. Egli teorizza una riforma generale della società incentrata su di una nuova e moderna organizzazione dispotico-disciplinare basata su un diverso impiego del tempo e dello spazio, nozioni riprese da suo fratello Samuel, di professione architetto, che fu artefice di un carcere realizzato in Russia su incarico del principe Potëmkin. In un'altra opera, scritta in quello stesso anno a Cracovia, intitolata *The Defence of Usury*, Jeremy Bentham rivendica la *totale libertà del commercio del denaro*, proponendo un'idea di economia ben più liberista di quella di Adam Smith. Una terza opera scritta nel 1797, denominata *Tracts on Poor Laws and Pauper Management*, Bentham prefigura un sistema d'assistenza centralizzata che prevede la concentrazione degli indigenti nelle "industry-houses". Queste tre opere costituiscono un *corpus* unitario, che ci svela come la nascita della meritocrazia vada di pari passo con l'avvento del "regno della totale libertà del commercio del denaro". E in un'epoca come quella odierna, dove il commercio dei capitali e della speculazione hanno preso il sopravvento sull'economia di produzione, ben si comprende da dove discendano tutti quei discorsi sulla meritocrazia, che oggi agita-

no le schiere che sorreggono alcuni governi, legittimi eredi del programma benthamiano. Il fine di Bentham era quello di organizzare la società come un grande carcere senza sbarre dove la vigilanza sulle condotte collettive e dei singoli venisse approvata, sostenuta e addirittura richiesta dagli stessi subordinati, prefigurando un regime sociale ben più dispotico e totalitario di quelli conosciuti nella storia.

I fini della riforma sociale invocata da Bentham vengono chiaramente esposti già nelle prime pagine della prefazione del *Panopticon*, dove afferma: «La morale riformata, la salute preservata, l'industria rinvigorita, l'istruzione diffusa, le cariche pubbliche alleggerite, l'economia stabile come su di una roccia, il nodo gordiano delle leggi d'assistenza pubblica non tagliato, ma sciolto tutto questo con una semplice idea architettonica. Ecco ciò che avrei osato dire deponendo la penna ed ecco ciò che forse avrei continuato a dire riprendendola, se allora avessi avuto davanti ai miei occhi l'intero progetto. Un nuovo modo d'ottenere il dominio della mente sopra un'altra mente, in una maniera fino ad oggi senza esempio: e a un grado ugualmente senza precedenti, garantito da chiunque lo scelga contro l'abuso. Questa è la macchina: questo è il lavoro che si può ottenere. Fino a che punto le aspettative del progetto siano state realizzate, lascerò al lettore decidere»¹².

I passi dell'opera di Bentham che, a nostro parere, anticipano in modo esplicito l'idea di una società meritocratica si riscontrano nella *lettera XXI* dedicata alle Scuole dove viene illustrata la nuova configurazione che dovrebbe caratterizzare l'organizzazione degli spazi scolastici. In opposizione alle scuole austere e aristocratiche come fu quella di Westminster, ove Bentham stesso aveva studiato da ragazzo, il filosofo inglese teorizza una riforma della scuola basata su una maggiore visibilità del comportamento dello studente da parte dell'insegnante. Scrive Bentham: «È inutile far notare che inferriate, sbarre e chiavistelli e qualsiasi particolare dal quale la casa di ispezione tragga il suo aspetto terrificante, è qui escluso. Gli scherzi, le chiacchiere, in breve, le distrazioni di ogni tipo sono relativamente eliminate dalla posizione centrale e coperta del maestro, aiutato da pareti divisorie o schermi, i più sottili possibili, fra gli allievi. I diversi gradi e forme di talento, resi chiaramente manifesti, forse per la prima volta, da questo sistema, indicheranno i differenti livelli di attenzione e quali modalità di insegnamento siano più adatte per ogni particolare disposizione; e l'incurabile e inattaccabile lentezza mentale o l'imbecillità senza colpa

¹² Jeremy Bentham, *Prefazione*, in Id., *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, a cura di Michel Foucault e Michelle Perrot, Marsilio Editori, Venezia 1983, p. 33.

non sarà più punita come una pigrizia colpevole o come riottosità. Quei tipi di inganno che a Westminster sono chiamati “copiature”, vizio fino ad ora considerato tipico delle scuole, qui non comparirà mai. Quel sistema di corruzione precoce, nel quale, la ricchezza fa da paravento alla pigrizia e l'onore dovuto al talento e all'applicazione è offerto dietro compenso, sarebbe completamente eliminato; e un nobile potrebbe avere la sorte di sapere quanto un uomo comune»¹³.

La visibilità dei comportamenti e delle differenti attitudini e capacità dei singoli, premessa per la creazione di specifici trattamenti differenziati (la classe degli *imbecilli senza colpa*, quella dei *lenti di comprendonio* e quella dei *talentuosi*) è foriera di un nuovo ben più subdolo e terrificante sistema educativo rispetto a quello criticato. Le nuove scuole teorizzate da Bentham pongono le basi per la costruzione della moderna società basata sulla meritocrazia. Egli prefigura una società ideale che alla riproduzione basata sulla divisione per classi sociali sostituisce una società basata sulla distinzione tra imbecilli e capaci, con il principio dell'utile che fa da sfondo all'intero sistema. Possiamo rintracciare in questo eloquente brano un'anticipazione dei principali capisaldi che reggono l'idea di meritocrazia, ossia: il rifiuto e la critica di una società castale e corrotta ove i meriti vengono acquisiti attraverso inganni e sotterfugi, e la proposizione di un modello in cui gli individui, appositamente isolati, vengono osservati nelle loro negligenze o capacità, preconditione per la costruzione di una società in cui alla classe dell'aristocrazia per nascita viene sostituita quella di “un'aristocrazia dell'ingegno”.

L'ingenuità di Bentham e dei sostenitori di una società utilitaristica basata sulla meritocrazia risiede, a nostro parere, nel fatto che una qualunque società non diventa automaticamente migliore solo perché estende in tutte le direzioni un controllo capillare sulle condotte e struttura la classe dominante solo con individui capaci e meritevoli ritenuti utili a determinati scopi. Il modello sociale Benthamiano, proprio della sua epoca, nasce da un disagio che è tutto interno ai settori della stessa borghesia o dei ceti benestanti, fra coloro che rivendicavano un primato in base al merito e alle capacità, rispetto a coloro che, appartenenti alla stessa classe sociale, aspiravano ad acquisire potere e riconoscimenti non meritati. Il modello benthamiano contiene poi un ulteriore punto di debolezza giacché non vede come il sistema capitalistico in quanto modo specifico di organizzazione della società e degli assetti del potere generi ed accentui diseguaglianze e ingiustizie. Egli intende correggere le sue storture esaltandolo nella sua

¹³ Ivi, pp. 92-93.

dimensione economica più parassitaria e decadente. Il che appare come un evidente paradosso. Un'economia che si regge sul prevalere dell'usura, e ovviamente sulla classe di coloro che la sostengono, non potrà mai generare una società più giusta ed egualitaria. L'esaltazione benthamiana dell'economia basata sull'usura è l'altro elemento che associato con il dispositivo di selezione predisposto per le scuole è stato recuperato dai *reformers* tecnocratici contemporanei. La pratica di consentire agli studenti un sostegno economico da parte delle banche attraverso l'elargizione di prestiti ne è un esempio. Il prestito elargito agli studenti provenienti da famiglie indigenti viene così caricato addirittura di valore morale: lo si chiama non a caso "prestito d'onore" che vale sia come concessione da parte di chi lo elargisce che come adempimento a ripagarlo da parte di chi lo riceve.

Le società di paesi come quelli anglosassoni hanno aderito a molti dei precetti e delle indicazioni fornite dal filosofo utilitarista inglese, ma non sembra che queste società funzionino in modo pienamente democratico o abbiano estirpato il cancro della povertà e dell'esclusione sociale per larghe masse di uomini e donne. Il positivismo contribuirà a fornire ulteriori frecce nell'arco del discorso meritocratico attraverso la pretesa di poter stabilire, mediante specifiche tecniche oggi ampiamente ritornate di moda (test di valutazione e selezione, analisi dei coefficienti di intelligenza, bibliometria, prove invalsi, crediti formativi, ecc.), la misura delle capacità individuali sia nel lavoro manuale che intellettuale. La meritocrazia diventa l'esito della pretesa del capitale di dominare la realtà attraverso una razionalizzazione delle risorse umane, che faccia perno sulla buona specializzazione, su efficaci meccanismi di selezione, sul carattere di obiettività conferito ai criteri di valutazione delle intelligenze, delle capacità e dei talenti, mediante test diffusi in tutti gli ambiti della vita lavorativa e formativa (scuole, università, ricerca, concorsi nella pubblica amministrazione, ecc.).

Non è un caso se i sostenitori odierni del neoutilitarismo considerino Marx, Nietzsche e Foucault come le tre bestie nere, che hanno assaltato dalle fondamenta il programma benthamiano.

Una sferzante critica verso l'utilitarismo benthamiano affiora in diversi passi del primo libro de *Il capitale* di Marx, ma è nel terzo libro che il filosofo di Treviri intravede il pericolo per il proletariato di una società basata sulla meritocrazia, allorché analizza la tendenza, da lui definita pericolosa, di includere gli uomini più eminenti delle classi dominate all'interno del sistema di dominazione capitalistico. Scrive Marx: «Questa circostanza, che costituisce oggetto di tanta ammirazione da parte degli economisti apologeti, ossia che un uomo senza ricchezza, ma dotato di energia, di solidità, capacità e competenza commerciale, si possa così trasformare in un

capitalista ... sebbene porti continuamente in campo e in concorrenza con i capitalisti individuali già esistenti una schiera non gradita di nuovi cavalieri di fortuna, rafforza la supremazia del capitale stesso, ne amplia le basi e gli permette di reclutare al suo servizio sempre nuove forze dagli strati più bassi della società. Precisamente come la circostanza che la Chiesa cattolica nel Medioevo costituiva la sua gerarchia con i migliori cervelli del popolo senza preoccuparsi del ceto, della nascita, del censo, costituiva uno dei mezzi principali per consolidare la supremazia dei preti ed opprimere i laici. Quanto più una classe dominante è capace di assimilare gli uomini più eminenti delle classi dominate, tanto più solida e pericolosa è la sua dominazione»¹⁴.

Secondo Marx l'idea di una selezione del merito che punti a valorizzare coloro che provengono da ceti o classi subalterne rischia di generare un duplice effetto, che è quello di consolidare l'egemonia della classe dominante e di allargare al contempo il regime di subordinazione di quelle dominate. Si tratta della stessa tesi espressa da Michael Young nel già citato articolo molto critico verso la politica di Tony Blair.

L'auspicio di Marx si fondava sull'idea che gli uomini più eminenti delle classi dominate si sarebbero dovuti ancorare alla propria classe d'origine, battersi per l'affermazione di una rivoluzione proletaria e per il rovesciamento dell'ordine economico e sociale capitalistico. Sull'auspicio non possiamo che essere fiduciosi, anche se va detto che nella realtà accade ed è accaduto esattamente il contrario, in quanto molti di coloro che provengono da famiglie proletarie, spesso, coltivano l'ambizione di entrare a far parte della classe dominante per una sorta di riscatto sociale rispetto alla loro condizione d'origine.

Queste considerazioni di Marx sono però foriere di un curioso, e per molti versi, tragico paradosso. In quali ruoli sociali diversi dovrebbero collocarsi gli uomini più eminenti delle classi dominate? Se decliniamo la frase di Marx al contrario ci si potrebbe domandare: quanto più una classe dominante è incapace di assimilare gli uomini più eminenti delle classi dominate, tanto più fragile dovrebbe essere la sua dominazione? Marx sapeva benissimo che il sistema di potere dominante può tranquillamente continuare a funzionare anche se non include in esso gli uomini migliori provenienti dalle classi dominate. Al sistema di potere dominante basta coltivare le eccellenze che provengono dalla sua stessa classe dominante e di limitarsi ad effettuare una selezione solo all'interno di questa, come oggi si tenta di fare. Il dominio di una classe sull'altra si può esercitare in

¹⁴ Karl Marx, *Il capitale*, vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 699.

molteplici modi, forme e meccanismi di subordinazione che possono fare anche a meno di utilizzare uomini intelligenti e ben preparati provenienti dalle classi dominate. Inoltre, i figli della ricca borghesia dispongono normalmente di maggiori mezzi e risorse rispetto ai figli dei proletari, pertanto il numero di coloro destinati a occupare posizioni privilegiate tenderanno comunque, in misura maggiore, a provenire da classi agiate. Il problema, per molti versi drammatico, sorge quando il proletariato o comunque le classi meno abbienti, in determinate fasi storiche, non riescono a prendere il potere, detto altrimenti non riescono a delineare una prospettiva rivoluzionaria che delinei un diverso ordine economico e sociale. In tali epoche storiche – e quella odierna ne è un esempio – gli uomini più eminenti delle classi dominate sono posti di fronte a una duplice possibilità: o dovrebbero sacrificarsi per la rivoluzione o essere ricacciati (nella migliore delle ipotesi) a svolgere lo stesso lavoro dei padri (se gli va bene), rinunciando a qualunque miglioramento della propria condizione. Il paradosso tragico cui va incontro la riflessione di Marx è che, in circostanze storiche in cui non si siano pienamente estrinsecate le condizioni oggettive e soggettive di un processo di transizione rivoluzionaria, che non dipende mai unicamente solo dalla capacità, dall'impegno e dalla volontà dei singoli (che siano rivoluzionari figli di borghesi o di proletari), coloro che provengono da situazioni sociali svantaggiate debbono o continuare a rimanere svantaggiati o tentare la scalata sociale aspirando o sperando di essere inclusi nella classe borghese, divenendo altro dalla propria classe di origine, opportunità che peraltro tende sempre più a rarefarsi in condizione di inasprimento della competitività limitata ai soli piani alti della piramide sociale (ossia ai figli della ricca borghesia già al comando e nemmeno più a quelli della media e piccola).

Da una diversa angolazione, fortemente critica della morale utilitaria, Nietzsche mise in guardia dalla deriva tecnocratica e specialistica delle scuole e in modo particolare delle università. Egli avvertì come una minaccia la tendenza a considerare il merito e il valore di uno studioso all'interno di percorsi addestrativi volti alla eccessiva specializzazione. Ma il timore più grande intravisto da Nietzsche è nel legame vizioso che si sarebbe venuto a stabilire tra sapere e merito, come palestra per future carriere ben remunerate. Nietzsche denunciò in maniera speculare a Marx la sudditanza delle scuole a dei luoghi della formazione ai principi propri dell'economia politica, criticando e assaltando l'intera impalcatura del sapere e della attribuzione del merito nell'era che lui chiama di *dominio dell'economia politica*.

Nel volume *Sull'avvenire delle nostre scuole* scrive: «Credo di aver notato onde provenga con maggior chiarezza l'esortazione a estendere e a dif-

fondere quanto più è possibile la cultura. Questa estensione rientra nei dogmi preferiti dell'economia politica di questa nostra epoca. Conoscenza e cultura nella massima quantità possibile – produzione e bisogni nella massima quantità possibile – felicità nella massima quantità possibile. In questo caso noi troviamo che lo scopo ultimo della cultura è costituito dall'utilità, o più precisamente dal guadagno, da un lucro in denaro che sia il più grande possibile. In base a questa tendenza, la cultura sarebbe pressappoco da definire come l'abilità con cui ci si mantiene "all'altezza del nostro tempo", con cui si conoscono tutte le strade che facciano arricchire nel modo più facile, con cui si dominano tutti i mezzi utili al commercio tra uomini e tra popoli. Il vero problema della cultura consisterebbe perciò nell'educare uomini quanto più possibile "correnti", nel senso in cui si chiama "corrente" una moneta ... E il fine delle scuole moderne dovrà essere proprio questo: far progredire ogni individuo in modo tale che dalla sua quantità di conoscenza e di sapere egli tragga la più grande quantità possibile di felicità e di guadagno. Ciascuno dovrà essere in grado di valutare con precisione se stesso, dovrà sapere quanto può pretendere dalla vita. La "lega" tra intelligenza e possesso, sostenuta in base a queste idee, si presenta addirittura come un'esigenza morale. Secondo questa prospettiva, è malvista ogni cultura che renda solitari, che ponga dei fini al di là del denaro e del guadagno, che consumi molto tempo»¹⁵. Qui Nietzsche rovescia le tavole di valore che premiano i più intelligenti e i più meritevoli. I meritevoli, per lui, sono coloro che studiano per conoscere se stessi, la cui spinta, nel duro cammino della conoscenza, proviene unicamente da se stessi e non è alimentata dal proposito immediato di conseguire titoli e carriere professionali lucrose. Si tratta dell'esatto contrario che oggi pervade le menti di coloro che seminano la peste della meritocrazia. La tragica profezia di Nietzsche non è tardata ad arrivare. Con la moltiplicazione e divisione delle mansioni lavorative nei processi produttivi e gestionali, anche le discipline si sono sempre più parcellizzate. I saperi tecnici e specialistici appaiono sempre più finalizzati alla produzione, al commercio e alla sua gestione, sicché l'attribuzione dei meriti e delle capacità individuali soggiace sempre più al criterio benthamiano dell'utile, a quell'*io servo, tu servi, egli serve* (contro cui si scagliava Nietzsche), che diventa l'unica unità di misura del valore dei singoli. In tale triste epilogo il merito e le sue unità di misura vengono commisurate alla capacità di essere stati bene addestrati a ricoprire mansioni e incarichi specialistici. La fabbrica dei geni specialisti ben remunerati serve allo stato e a un'economia capitalistica per compe-

¹⁵ Friedrich Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole*, Adelphi, Milano 1978, pp. 31-32.

tere nel mercato globale, ancora meglio se i geni provengono, di tanto in tanto, anche dalle classi più svantaggiate, allo scopo di dimostrare, attraverso l'esempio del meritevole che discende da umili origini, che la società democratica è veramente tale. La critica di Nietzsche, il suo disgusto, non si rivolge solo verso una cultura nozionistica propinata alle masse, ma anche verso le carriere specialistiche prestigiose ambite degli stessi borghesi.

3. La meritocrazia e i criteri di selezione nei luoghi alti della ricerca scientifica. Il caso italiano

*«La candidata non è scema, ha dimestichezza con la
scena internazionale e rivela curiosità».*

Giudizio espresso dalla commissione esaminatrice
rivolto a una candidata del concorso nazionale
per l'abilitazione a Docente in Progettazione Architettonica (2014)

Da quando è iniziato a circolare il discorso e il convincimento che la competizione o le logiche competitive affinano la qualità e il valore della ricerca scientifica? Cosa si intende per competizione nella ricerca scientifica? È vero che gli alti livelli di valore raggiunti nella ricerca dipendono dalla maggiore competizione fra le strutture ove operano ricercatori e scienziati? Per fornire risposte a questi quesiti possiamo partire dai criteri assunti dall'Anvur nel reclutamento-selezione del personale docente e dei ricercatori.

Analizzare la qualità della ricerca secondo parametri quantitativi, rappresentati dal numero di pubblicazioni, dal numero delle citazioni su riviste o libri di caratura nazionale o internazionale registrate da società private come Isi o Scopus è uno sforzo tanto titanico quanto inutile.

Si pretende di adattare all'università italiana gli stessi criteri di valutazione che da tempo sono presenti nei paesi anglosassoni. Si fa presente che l'introduzione dei parametri quantitativi nella misurazione della produzione scientifica nacque negli Usa con l'avvento delle politiche neoliberiste ispirate alla *Reaganomics*. Questo modello ipercompetitivo si basava su due pilastri fondamentali rappresentati dalla necessità di affinare il livello della preparazione degli studenti attraverso una più accorta selezione del personale docente e dall'altro innescare un meccanismo di competizione, in ragione di una migliore "offerta formativa" a tutti i livelli, dalle scuole di ogni ordine e grado fino all'università¹⁶. Il modello statunitense ha

¹⁶ Come osserva Anna Angelucci in *La valutazione negli Stati Uniti d'America: storia di un fallimento. Intervento al Convegno "Educare alla critica: quale valutazione?"*, Liceo Classico "Ma-

però generato nel corso degli anni un tragico circolo vizioso. Nell'ottica neoliberista il drastico taglio dei fondi pubblici da destinare alle scuole, alle università e alla ricerca sarebbe stato compensato dal ruolo delle banche, delegate a intervenire mediante l'elargizione di prestiti nel sostegno a quegli studenti non provvisti di adeguate risorse economiche per conseguire diplomi e lauree. L'intera impalcatura della riforma del sistema educativo ha finito così per diventare più funzionale alle banche erogatrici dei prestiti che a migliorare la qualità della formazione di diplomati e laureati. La bolla dei prestiti agli universitari non è tardata a manifestarsi perché la disoccupazione prolungata di molti neolaureati e le basse retribuzioni in lavori precari o part-time non hanno consentito di ripagare i debiti contratti con le banche erogatrici dei prestiti¹⁷. Con l'ascesa del presidente Obama l'intero sistema è stato messo in discussione, ma i problemi e i guasti generati dal precedente modello neoliberista di gestione della scuola e dell'università non sono ancora stati risolti.

Dopo lo scoppio della bolla speculativa del 2008, l'approfondirsi drammatico della disoccupazione ha portato molte famiglie, non solo negli Usa ma in tutti i paesi maggiormente colpiti dalla crisi, a livelli di povertà tali da non potersi più permettere di mantenere i propri figli all'università. Anche in Italia si registra un calo considerevole di iscrizioni¹⁸.

Per effetto delle politiche neoliberiste si sta profilando un ritorno alla scuola e all'università per pochi, non in virtù di un piano ma in ragione degli effetti della crisi capitalistica globale, dove il peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie a basso reddito si trasforma per molti giovani diplomati in una sorta di preselezione sociale, ancor prima di

miani", Roma 26 novembre 2013: «La "cultura della valutazione" nasce nella seconda metà del secolo scorso negli Stati Uniti d'America, imposta dal modello economico neoliberista, che applica anche all'istruzione il principio imprenditoriale dell'analisi costi-benefici a breve termine. Per fare questo occorre individuare un'entità misurabile circoscritta, un'unità di misura e uno strumento di misurazione, che permettesse di valutare "oggettivamente e sistematicamente" il livello degli apprendimenti di uno studente, di una classe, di una scuola e di uno Stato. Il profitto in "reading" e "mathematic", inteso nel suo incremento percentuale annuale, è l'entità misurabile; la competenza è l'unità di misura; il test standardizzato a risposta multipla (bubble test) è lo strumento di misurazione».

¹⁷ Vito Lops, *Giovani, ex studenti, super indebitati: negli Usa scoppia la bolla dei prestiti d'onore (oltre 1000 miliardi)*, in "Il Sole 24 ore" del 07 giugno 2013.

¹⁸ Salvo Intravaia, *Crollo degli iscritti nelle università italiane: mai così bassi da 25 anni. E cala la qualità*, in "La Repubblica" del 06 marzo 2013. Di seguito i dati diffusi dal Cineca: 267.076 nuove immatricolazioni, settantamila in meno di dieci anni fa. L'ultima volta che gli iscritti hanno toccato questo livello era il 1988. Tengono le facoltà scientifiche, dimezzato l'afflusso a quelle sociali. E gli atenei italiani toccano il fondo nelle classifiche mondiali.

essere valutati mediante i cosiddetti test di ingresso per accedere alle varie facoltà ove vige il numero chiuso. In alcune facoltà universitarie italiane, come ingegneria e architettura, ove vige il numero chiuso, si è registrato che gli iscritti sono calati di numero, addirittura inferiore a quello dei pochi posti messi a concorso. Se il trend è questo, molte università saranno destinate nei prossimi anni a chiudere i battenti.

Questo meccanismo di preselezione “naturale”, dettato dal peggioramento delle condizioni economiche e sociali delle famiglie che non possono più sostenere i costi degli studi per i propri figli, è presente in maniera strisciante anche nelle selezioni che vengono effettuate nell’ambito del corpo docente e dei ricercatori fra coloro che sono dotati di mezzi e risorse per poter fare ricerca e coloro che ne sono privi.

Ritenere come fanno alcuni ingenui che con la valutazione sulla quantità e sulla qualità della ricerca, monitorata dalle strutture dell’Anvur, si possa migliorare la qualità del prodotto o della ricerca è, nello scenario di pauperismo sopra descritto, una pia illusione. Ciò è presto detto.

Le valutazioni dell’Anvur si basano sulle opere che i diversi ricercatori e studiosi pubblicano. Molti giovani e meno giovani, dotati di buone o eccelse capacità ma a corto di risorse, i cosiddetti “ricercatori non strutturati”, debbono pubblicare le proprie ricerche mendicando a destra e manca qualche spazio per poter effettuare un numero soddisfacente di pubblicazioni. Ma qui iniziano a sorgere i primi problemi. Se ti viene eventualmente concesso uno spazio per pubblicare su una rivista o su un volume, devi adattarti ai temi e agli argomenti che le riviste del tuo dipartimento (quando ci sono) trattano o alle linee di ricerca che i docenti più in vista di quel dipartimento prediligono. Se le tue ricerche si pongono, per i loro contenuti o per diversa metodologia, al di fuori di quel campo già definito, non hai alcuna possibilità di pubblicare.

Le tanto agognate monografie sono poi costosissime e non tutti i dottori di ricerca dispongono di mezzi e risorse per potersene pagare. Vero è che i costi potrebbero essere abbattuti se uno studioso per pubblicare le sue ricerche ricorresse a piccole case editrici, ma qui intervengono i parametri fissati dall’Anvur ove vengono ritenute come pubblicazioni di alto valore scientifico solo quelle stampate in riviste di classe A o in case editrici ritenute di livello universitario, condizioni che divengono una sorta di pregiudiziale rispetto all’analisi del contenuto e dell’effettivo valore di una ricerca condotta dallo studioso. In queste condizioni si viene a produrre una prima selezione “naturale”, tra chi ha mezzi e risorse per pubblicare, indipendentemente da cosa pubblica, e coloro che non dispongono di proprie risorse economiche. Il “dove si pubblica” diventa

più importante del “cosa si pubblica”. Forse i valutatori dell’Anvur non sanno che in Italia gli atti di convegno con le conseguenti pubblicazioni o i volumi collettanei vengono prodotti dalle case editrici solo se docenti e ricercatori garantiscono l’acquisto di un certo numero di copie.

Oggi anche la partecipazione ai convegni come relatore viene pagata tramite bonifico. Il costo per la partecipazione sale in ragione del prestigio e dell’importanza del convegno, e quei ricercatori precari che provengono da famiglie che non sono legate al mondo universitario o che non dispongono di risorse per poter pagare la loro partecipazione debbono rinunciarvi.

Il mercato delle pubblicazioni e il prestigio di pubblicare con grandi case editrici del proprio settore disciplinare finisce per conferire di per sé un valore alla propria ricerca. In queste condizioni il prodotto scientifico risulta già condizionato da tutta un’organizzazione di mercato esterna al mondo della ricerca.

Se i meccanismi di reclutamento all’interno dei diversi dipartimenti non valorizzano appieno le capacità dei ricercatori, dal momento che la cooptazione spesso non avviene in ragione delle capacità e potenzialità dei singoli ma in ragione di logiche di scambio o di appartenenza, è evidente che i bravi non dotati di appoggi, e soprattutto sprovvisti di risorse economiche proprie, verranno sempre, in un modo o nell’altro, tagliati fuori dalla ricerca. Per quanto detto, l’introduzione di parametri di valutazione quantitativi non aiuta affatto l’emersione dei più capaci e dei meritevoli, anzi rischia di costituire un ostacolo al raggiungimento dei fini stessi che le selezioni si prefiggono. Dal momento che la quantità viene sostituita alla qualità, e dal momento che questa quantità dovrebbe essere prodotta da coloro che, pur avendo qualità, non hanno accesso alla possibilità di produrre in termini quantitativi, lo stesso criterio quantitativo si rivela mendace.

È evidente allora che se coloro i quali sono dotati di potenziali, buone o eccelse capacità e versatilità nella ricerca non hanno la possibilità di pubblicare secondo i parametri quantitativi fissati dall’Anvur un articolo o un volume al mese, saranno tagliati fuori, perché scriveranno un numero di saggi, articoli o libri in numero sempre inferiore rispetto a coloro che hanno viatici verso riviste e case editrici prestigiose o mezzi propri per pubblicare, indipendentemente dal contenuto e dalla qualità di ciò che pubblicano. Se persino l’accesso alle pubblicazioni avviene tramite raccomandazioni o segnalazioni che il più delle volte non vertono tanto sul valore effettivo della ricerca prodotta, bensì sull’appartenenza del candidato a questa o quell’altra famiglia o cordata, i più bravi finiranno per restare

sempre fuori da un tale girone dantesco. In molti casi, in alcuni dipartimenti, i bravi vengono addirittura percepiti come una minaccia perché con le loro ricerche di maggior qualità potrebbero ostacolare la carriera di qualche “parente”¹⁹. In altri termini, il raffinamento delle procedure selettive in base a parametri quantitativi, come ad esempio la quantità di libri o articoli prodotti, non favorisce affatto l’emersione dei più bravi non dotati di mezzi, ma paradossalmente sempre coloro che provengono da famiglie che dispongono di maggiori risorse economiche per sostenere i propri figli nella carriera accademica.

Quest’idea che la cultura si misuri a peso, per quantità di fogli di carta stampati o a suon di citazioni, è deprimente oltre che inutile, proprio rispetto al fine di valorizzare i capaci e meritevoli. Esisteranno sempre nell’università italiana soggetti (figli di docenti, parenti, nipoti, pronipoti, ecc.) che avranno possibilità di pubblicare in tutte le direzioni e di scrivere saggi che verranno anche citati a iosa. Non v’è dubbio che anche tra i figli dei docenti vi possano essere persone potenzialmente brave, capaci o eccellenti, ma è matematicamente impossibile che tutti i figli, i parenti o i nipoti dei cosiddetti “baroni” siano tutti eccellenti. Il meccanismo in atto è tale che oltre ad eliminare dalla ricerca coloro che provengono da umili origini, taglia le gambe anche a quei figli di docenti o della buona borghesia bravi e meritevoli. Occorre capire se il dispositivo messo in moto dall’Anvur sulla valutazione della produzione scientifica in ambito universitario si giustifichi con l’intento di raffinare la qualità del prodotto e di promuovere i capaci e meritevoli rispetto agli oziosi e ai nullafacenti o se sia invece giustificato, come ritengo, solo da un minor numero di risorse destinabili all’università. Nel caso delle università italiane sembra non esservi via di scampo. Se si aumentano le risorse, queste vengono utilizzate

¹⁹ A tal proposito è necessario riportare parte dell’articolo di Gigi Roggiro, *Mistificazioni meritocratiche*, in “Il Manifesto”, 12 luglio 2012: «Proprio sulle pubblicazioni, individuate come un indicatore fondamentale, è l’Anvur a decidere quali riviste siano meritevoli. La misura della produttività non corrisponde al giudizio sul valore del testo pubblicato (che già, di per sé, è tutt’altro che oggettivo), ma dall’accreditamento scientifico del luogo che lo ospita, il che dipende esclusivamente dalle gerarchie di potere editoriali e universitarie. Facciamo un esempio: un articolo sull’accelerazione della crisi economica che contribuisce a coglierne attualità e tendenze pubblicato su un sito aperto a processi di verifica e dibattito collettivo non avrà alcun valore; l’esatto contrario avviene per un articolo completamente sbagliato congelato nella peer review per un paio di anni e infine pubblicato su una rivista accademicamente prestigiosa, circoscritta a quelle elite del mainstream economico che della crisi sono complici. Un altro dei criteri di valutazione usati è, poi, quello delle citazioni: è noto che all’interno delle lobby disciplinari ci si cita a vicenda, aumentando il valore dei singoli membri a quello della cordata nel suo insieme. Se la misura è artificiale, in modo altrettanto artificiale può essere moltiplicata».

in modo clientelare infilando nei gruppi di ricerca istituzionali (i cosiddetti PRIN) anche soggetti che non ne hanno merito. Se invece i fondi vengono tagliati o addirittura azzerati, la selezione diventa per così dire “naturale”, fra coloro che dispongono privatamente di mezzi e risorse per pubblicare i loro studi e coloro che, non disponendo di risorse private proprie, non potranno sostenere i ritmi di dodici pubblicazioni all’anno, finendo inevitabilmente per escludersi da soli. Nelle recenti selezioni del concorso nazionale per l’abilitazione a docente di I e II fascia si è praticato un primo gigantesco scarto di tutti quei ricercatori “non strutturati” o appartenenti all’ampio arcipelago del precariato, poi un secondo scarto che ha toccato anche soggetti più o meno garantiti dalla loro appartenenza familistica al corpo docente stabilizzato o a famiglie blasonate della buona borghesia, prefigurando una lotta accanita dei “lunghi coltelli” all’interno di questa compagine. Chi scrive ritiene che i criteri adottati dall’Anvur non facilitino né l’emersione dei capaci e dei meritevoli rispetto agli oziosi e ai nullafacenti, né a valorizzare i numerosi precari della ricerca bravi ma a corto di mezzi, né a migliorare le performance dei singoli atenei.

Molti ricercatori potenzialmente capaci e validi, ma non strutturati, resteranno comunque fuori dalla possibilità di insegnare o fare ricerca nell’università e saranno costretti ad abbandonare per sempre gli studi, mentre fra essi, coloro che hanno più possibilità e mezzi possono tentare l’inserimento nelle università estere.

I giudizi negativi sulla qualità complessiva della ricerca effettuata da ricercatori e docenti di ciascun ateneo italiano comporteranno una riduzione di risorse erogabili agli atenei più penalizzati. Questi ultimi, ricevendo in prospettiva sempre meno risorse, non potranno nemmeno effettuare assunzioni di nuovo personale, eventualmente più qualificato, finendo per morire di inedia. Di conseguenza chi scrive prevede che il meccanismo a tenaglia costituito da calo della domanda di istruzione superiore e universitaria, determinato da un impoverimento oggettivo delle famiglie, che va acuendosi con la crisi economica, unito alla più bassa offerta, che dipenderà dai sempre più ristretti fondi nazionali erogabili, porterà alla chiusura di molte sedi universitarie²⁰.

L’obiettivo che la riforma universitaria ha inteso perseguire attraverso

²⁰ Tentativi che vanno in questa direzione sono già in atto da parte di alcuni rettori che stanno sollecitando il governo a chiudere le sedi universitarie ritenute meno produttive, liberando risorse da destinare a quelle sedi in cui la concentrazione di “eccellenze” è maggiore. Questo appello è stato duramente criticato dalla rete dei ricercatori 29Aprile. Si veda il Comunicato R29A: *I rettori vogliono “sfolire il sistema universitario”?*, in “Rete29 Aprile”, reperibile al sito <http://www.rete29aprile.it>.

i periodici concorsi per l'abilitazione a docenti di I e II fascia è di carattere darwiniano-malthusiano-benthamiano. Si sfolta il personale precario a tutti i livelli nell'università perché si è ben calcolato che i pochi docenti che resteranno saranno in numero adeguato al calo progressivo delle immatricolazioni che già si registra e che si acutizzerà nei prossimi anni per effetto delle politiche di austerità. V'è una lucida follia in questo disegno. In questo caso si agisce in base ad un piano preciso, che sembra essere sfuggito ai più, e che rientra nello schema più generale volto alla distruzione dell'università pubblica, nel quadro di una più generale distruzione di pezzi della società, aspetto che non è stato adeguatamente colto e messo a fuoco nemmeno da alcuni movimenti dei ricercatori precari, che inseguono ancora il mito della misurabilità oggettiva, in base a parametri quantitativi, del valore della ricerca, illudendosi di entrare a far parte delle alte gerarchie universitarie in base al merito²¹.

In buona sostanza, se si assume un punto di vista sistemico nelle analisi sul rapporto tra andamenti della crisi economica e le molte contraddizioni che segnano il mondo della scuola, dell'università e della ricerca, si scopre che la distruzione sistematica del welfare, perpetuata attraverso i cosiddetti tagli lineari, l'assenza di sbocchi occupazionali per giovani diplomati, laureati e specializzati, la disoccupazione giovanile dilagante, il pauperismo dei ceti medi, la crisi delle professioni tecniche e liberali, i fallimenti delle piccole e medie imprese, la sottoproletarizzazione di ex lavoratori licenziati o in cassa integrazione, le file alla Caritas, gli anziani che "fanno la spesa" fra i cassonetti, non sono effetti delle politiche di austerità ma il fine²². Si tratta di una biopolitica nel senso foucoltiano del termine

²¹ Emblematiche sono le analisi sulla situazione delle università italiane operate dal sito Roars, il cui limite è quello di non inquadrare il problema del "merito" all'interno di una lettura complessiva della crisi economica e sociale in atto e della nefasta scelta da parte dei governi di ridisegnare l'assetto dell'università adeguandola alla distruzione del welfare.

²² Come ha acutamente osservato l'economista Bruno Amoroso, uno degli allievi del grande economista scomparso Federico Caffè, di certo non imputabile di estremismo: «La crisi in corso non ha nulla di ciclico, diversamente dalle crisi economiche del capitalismo industriale, e troverà il suo punto di approdo in un potere assoluto coincidente con l'impoverimento di gran parte dei cittadini. Per questo l'uscita dagli effetti della crisi può avvenire solo con l'uscita dal capitalismo che oggi è quello della speculazione finanziaria e della rapina di Stato. I mercati finanziari sono le "fabbriche" che hanno sostituito quelle del fordismo industriale, la culla della rapina e dell'esproprio. La vera "ripresa" ci può essere solo se il 99 per cento degli esclusi riprende il controllo sulla macchina del potere politico ed economico. Le forme in cui questo avverrà, se avverrà, non saranno indolori per le vecchie classi dirigenti e per questo si oppongono con tutti gli strumenti a disposizione»; Bruno Amoroso, *Figli di Trojka*, Castelvecchi editore, Roma 2013.

dove, a poco a poco, interi pezzi di società verranno condannati e destinati a morire di inedia. Dopo il primo concorso nazionale per l'abilitazione a docente di I e II fascia, il quadro della situazione della ricerca universitaria e delle prospettive di reclutamento del personale docente inizia a mostrarsi più chiaro, rivelando con tutta evidenza quello che possiamo definire come "piano di distruzione dell'università pubblica"²³. L'impoverimento

²³ Un articolo apparso sul quotidiano "la Stampa" mostra in modo eloquente come il ridisegno dell'università perpetuato dalle varie riforme che si sono succedute stia conducendo ad una consistente espulsione dall'università di molti ricercatori. Scrive a tal proposito la giornalista Flavia Amabile: «Solo un ricercatore precario su 100 nelle università italiane ha davanti a sé una possibilità vera di stabilizzazione, gli altri 99 stanno perdendo tempo. O, più semplicemente, stanno preparando le valigie per andare altrove, a molti chilometri di distanza da un'Italia che, lontano dai proclami dei consigli dei ministri di governi di ogni colore politico, non riesce a fare nulla per i suoi cervelli. L'Apri, associazione dei precari della ricerca, ha analizzato i dati attuali del ministero dell'università. Il ritratto che ne è emerso non è dei più lusinghieri per le università e per la politica italiana. Esistono 2.450 ricercatori a tempo determinato di tipo A, cioè quelli che hanno durata triennale, rinnovabili per altri due anni e poi fine, si fermano lì, non possono fare altro. Ci sono 15.237 titolari di assegni di ricerca di vario tipo, in pratica persone che lavorano nelle facoltà come dei borsisti, dopo essersi procurati da soli i fondi per la loro attività ma che non otterranno mai alcuna stabilizzazione. Ed esistono 224 fortunati ricercatori a tempo determinato di tipo B, con contratti di tre anni, gli unici che possono portare alla promozione a professore associato se, al termine dei tre anni, avranno conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale. Sono 224 persone in tutt'Italia, assunte con contratti basati su una legge del 2010 che ha portato ai primi bandi solo dopo tre anni di attesa, nel 2013. A queste condizioni, quasi 99 ricercatori su 100 saranno espulsi dal sistema accademico, una cifra ancora più negativa di quella dello scorso anno, comunque drammatica, di 96 ricercatori che il sistema avrebbe buttato fuori»; Flavia Amabile, *Ricercatori precari a vita solo uno su cento ce la fa. Effetto perverso delle riforme in serie: la stabilizzazione negli atenei è una chimera*, in "La Stampa" del 3 marzo 2014. La fotografia impietosa messa in luce dalla Amabile coglie però solo il dato empirico di ciò che sta accadendo, ma non approfondisce il meccanismo economico-politico che lo ha prodotto. Meno opportunità di lavoro si creano in settori professionali umanistici, tecnici e scientifici per effetto della crisi capitalistica che sostituendo uomini con macchine genera una sempre più elevata disoccupazione di massa, dove sempre meno persone avranno accesso all'istruzione media e universitaria per mancanza di mezzi e risorse delle famiglie, meno necessità di insegnanti e di personale docente nella scuola e nell'università si ha bisogno. In Italia si assiste a una evidente proliferazione di laureati in discipline tecniche e umanistiche che, anche se non intraprenderanno la carriera universitaria o dell'insegnamento, non trovano adeguati sbocchi professionali consoni alla materia che hanno studiato. Basti citare l'esercito degli avvocati e degli architetti, questi ultimi che hanno raggiunto la cifra di ben 150.000 unità. Così mentre proliferano le cosiddette "offerte formative" in varie discipline e professioni, moltiplicatesi negli anni con nuovi corsi di laurea e con nuove sedi universitarie, fatte proliferare anche per ragioni clientelari, si assiste ora ad una sempre maggiore riduzione della domanda di istruzione superiore e universitaria per mancanza di risorse da parte degli studenti e delle loro famiglie, che manda in crisi il modello di organizzazione della scuola e dell'università finora perseguito. Ciò comporta in prospettiva conseguenze anche negli assetti

per le regioni meridionali del paese non sarà solo economico e sociale ma anche culturale. Ci si avvia verso la distruzione delle università che hanno storicamente costituito presidi democratici e di circolazione di idee irraggiate nelle comunità locali e sociali, che diventeranno in prospettiva deserti, al pari dei territori geografici di riferimento. Dal momento che lo stato doveva avviare la riduzione dei fondi per la ricerca smantellando scuola e università pubbliche, così come sta procedendo alla distruzione di interi pezzi di società, si è preferito operare una generalizzazione dei tagli all'università dietro il paravento della selezione operata in base al merito. Quello che non si svela nelle statistiche è il dramma umano e sociale che segna intere generazioni di ricercatori precari, i quali dopo aver investito e profuso tempo, risorse ed energie nei loro percorsi di formazione, ed essere stati formati dallo stesso stato con i soldi dei contribuenti, verranno precipitati nel lazzaretto dell'esclusione sociale, con un generale e tacito: "andate a casa, siete solo popolazione inutile ed eccedente". La filosofia che sembra trasparire dal dispositivo messo in gioco dall'Anvur e da chi lo ha politicamente avallato è quella dei tagli alla ricerca giustificati da una ideologia di copertura incentrata sulle parole "eccellenza" e "merito".

organizzativi della scuola e dell'università, a partire dal reclutamento del personale docente, che dovrà essere commisurato a un numero sempre più esiguo di studenti. In una tale logica, di mero adeguamento alle tendenze in atto, non si ha più bisogno di tanti docenti e professori universitari, per cui coloro che sono stati già formati, ossia vincitori di concorsi pubblici nella scuola, nonché ricercatori e docenti nelle università già operanti con contratti precari vanno bloccati nelle loro carriere. I "concorsoni" per acquisire l'abilitazione diventano più selettivi non per raffinare la qualità del corpo docente (questo è quello che viene blandito negli organi di informazione e mass media *mainstream*, giustificando le riforme e i tagli con il fine di migliorare la qualità dei docenti e ricercatori lottando contro gli scansafatiche e i nullafacenti pure esistenti) ma con il fine di ridurre il corpo docente ad una pattuglia di persone che sia adeguata al calo delle iscrizioni e delle immatricolazioni. Queste riforme rispondono pertanto ad una logica darwiniano-benthamiano-malthusiana che si cela dietro il paravento di "migliorare la qualità della ricerca". Nel caso dell'università i concorsi per l'abilitazione a docenti di prima e seconda fascia diventano pertanto una sorta di grande parcheggio avente come scopo quello di creare nei ricercatori una illusoria "attesa", nella speranza di poter conquistare nel concorso bandito ogni tre anni l'agognata abilitazione. Per coloro che riescono a conseguirla non è poi detto che gli esigui posti messi a concorso consentiranno l'assorbimento di tutti gli abilitati, per cui anche una parte di questi resteranno in faticosa attesa e vedranno disilluse le aspettative. Si tratta di un dispositivo che fa perno non sul "merito", bensì sulla "stanchezza per sfiancamento". Il dispositivo messo in moto è una specie di nuovo girone dantesco, dove ogni tre anni solo una esigua minoranza di ricercatori abilitati alla docenza verrà trasportata da Caronte sull'altra riva, dove li aspetta l'inferno, mentre per i più sfortunati studiosi e ricercatori già espulsi dal mondo della scuola e dell'università, o messi in condizione di non lavorare, la loro vita sarà destinata a trasformarsi in lotta per la sopravvivenza.

4. Alla ricerca dell'eccellenza perduta

Molti grandi pensatori, filosofi, sociologi, architetti, geografi, economisti, fisici, matematici, biologi, medici, giuristi, avvocati che hanno fatto la storia delle loro discipline non sempre sono stati docenti universitari e le loro opere vengono oggi studiate nelle università. Non mi pare che Frank Lloyd Wright o Le Corbusier, per citare solo due grandi maestri dell'architettura moderna, ma l'elenco è interminabile, fossero docenti universitari di progettazione architettonica, né erano docenti universitari Marx, Engels, Croce, Gramsci, Gobetti, ecc. L'elenco potrebbe continuare per ore.

Proveremo ora a raffrontare l'uso di dispositivi di valutazione parametrici e quantitativi volti alla misurazione dell'eccellenza con ciò che ci consegna la storia di grandi filosofi, grandi uomini politici, grandi uomini di scienza. Vi immaginate un Giordano Bruno, un Karl Marx o un qualunque altro pensatore eretico o critico verso le idee dominanti, che prima di pubblicare mandava i suoi scritti al *peer to peer*? Nel caso di Bruno il ruolo dei *peer to peer* lo adempì con efficacia il tribunale della Santa Inquisizione, mandando al rogo libri e inquisito.

In alcuni campi del sapere può accadere che uno studioso raggiunga vette così alte da non poter essere nemmeno giudicato da esperti di quella sua stessa disciplina, egli potrà ricevere stroncature zelanti, riconoscimenti o invece approvazioni acritiche, a seconda delle qualità di coloro che, coperti dall'anonimato, si troveranno a valutare la sua ricerca o le sue scoperte.

Supponiamo che uno studioso abbia fatto scoperte rilevanti in un determinato settore disciplinare, al punto che gli unici suoi potenziali interlocutori sono quei ricercatori e studiosi di levatura internazionale che hanno studiato quello stesso argomento. È evidente che solo costoro potrebbero in linea teorica valutare la ricerca di quello studioso. Con il sistema del *peer to peer*, coloro che dovrebbero valutare il lavoro di quello studioso, essendo coperti dall'anonimato, possono essere anche studiosi valenti della stessa disciplina, ma che non conoscono nulla – o poco – dell'argomento specifico affrontato dallo studioso. La carriera di quello studioso potrebbe essere ostacolata o stroncata da soggetti che dell'argomento studiato sanno poco o nulla.

Il carattere anonimo di colui o coloro che valutano è dunque un fattore pericoloso e deleterio, perché sotto la copertura dell'anonimato potrebbe celarsi chiunque: un mediocre, un ignorante dell'argomento per il quale è chiamato a esprimere un giudizio, un conoscitore parziale del tema affrontato da quello studioso e infine anche un invidioso che, preso dal livore verso chi ha prodotto ricerche qualitativamente migliori delle proprie, può stroncare, restando anonimo, la carriera di colui che si sot-

topone a giudizio. Ciò accade o potrebbe di regola accadere, poiché nella valutazione anonima vige sempre l'umana discrezionalità e la casistica che abbiamo sopra menzionato può di fatto verificarsi. Chi scrive ritiene che è molto più proficuo sapere alla luce del sole chi sia il valutatore o i valutatori di una determinata ricerca da pubblicare, in modo tale che se dovesse verificarsi la casistica sopra esposta lo saprebbero tutti.

A monte di tutte queste considerazioni la domanda radicale su cui occorrerebbe riflettere è che cosa si debba intendere per "ricerca di eccellenza". In che cosa si eccelle o si deve eccellere? Per chi o che cosa si deve eccellere? Rispetto a chi o a che cosa bisogna eccellere?

È indubbio che alla base del fare ricerca, posto in questi termini, c'è la guerra, la corsa al primato, la competizione. Chi scrive constata però che nella storia delle scienze i più grandi filosofi, scienziati, studiosi, matematici, fisici, medici, architetti, ingegneri, storici, ecc. non hanno mai effettuato nuove scoperte, ricerche o studi di valore in ragione dello spirito di competizione con il collega della porta accanto. Non credo francamente che Albert Einstein avesse elaborato la teoria della relatività con l'intento preliminare di eccellere sulle tesi di altri fisici, dipartimenti o altri centri di ricerca. I coniugi Curie non scoprirono il radio ed il polonio con l'intento preliminare di dimostrare al mondo che la loro ricerca fosse di rango superiore a quelle di altri fisici o chimici. Né tantomeno Fleming, il quale non scoprì la penicillina calcolando preliminarmente i vantaggi di una eventuale casa farmaceutica che l'avrebbe prodotta, ma al fine di curare la cancrena delle ferite infette dei soldati. Quindi la molla che porta all'eccellenza, in un qualunque campo del sapere e della scienza, non è stata mai, soprattutto nei grandi, ispirata da un bisogno di competere, da un intento volto al raggiungimento dell'eccellenza e dal primeggiare sugli altri, dalla corsa ad acquisire premi e riconoscimenti come preconditione da porre a base della propria ricerca. Nelle cose che hanno valore, il valore è intrinseco, in quanto la *volontà di sapere* non nasce dallo spirito di competizione o di rivalsa (Nietzsche l'avrebbe definita una *forza reattiva della potenza*), anzi si constata che spesso la molla che ha mosso i grandi uomini di scienza e di cultura è stata, nella stragrande maggioranza dei casi, di carattere etico, morale e sociale. Il valore che nasce dallo spirito di competizione rientra nelle forme reattive della volontà di potenza, ossia dall'imitazione, non perché stimolati da colui che è più bravo e capace, ma perché si è invidiosi di lui e si desidera diventare come lui senza riuscirci. Il caso più eclatante è quello del rapporto fra Salieri e Mozart. Coloro che pensano di migliorare la qualità della ricerca fondandola sulla morale di Salieri sono fuori strada, ma sono altrettanto fuori strada coloro che pensano di far emergere e col-

tivare solo i Mozart, ossia pochi talenti sebbene straordinari.

Gli uomini e le donne più celebri che hanno fatto la storia della scienza, della fisica, della medicina, dell'architettura, ecc. erano in molti casi persone modeste, dotate di una scarsa prosopopea e vanità, persone spesso schive, che studiavano e operavano mosse unicamente dal desiderio di mettere essenzialmente al servizio del mondo, più che delle strutture accademiche in competizione, le proprie ricerche e i propri studi. L'eccellenza è una categoria che può eventualmente essere riconosciuta solo a posteriori da terzi, ma non può in alcun caso diventare una sorta di imperativo posto come un *a priori* eretto a fattore condizionante per il processo stesso di produzione scientifica. La coltivazione del talento e delle capacità poi non è mai nata all'interno di un ambiente ipercompetitivo o iperburocratizzato²⁴.

Comprendiamo, in una certa misura, che oggi si tenda a parlare di eccellenza o di ricerca dell'eccellenza, soprattutto quando si constata di trovarsi di fronte ad una produzione scientifica spesso di basso livello e valore. Ma da qui a ritenere che una ricerca di valore debba preliminarmente assumere il raggiungimento e il perseguimento dell'eccellenza come fine in sé, in luogo di fini etici, sociali e culturali in relazione a ciò che si studia o si scopre, ci sembra una vera aberrazione.

5. La meritocrazia come preconditione per la costruzione di una nuova tecnocrazia competente ma poco intelligente

La distribuzione di premialità verso i meritevoli non costituisce affatto una molla all'incentivazione per il raggiungimento di risultati migliori, conseguibili in una data struttura o istituzione. Nessun talento si potenzia e si sviluppa per il semplice fatto di accentuare un regime competitivo dentro un'organizzazione. Nel mondo della scuola o della formazione lo svolgi-

²⁴ Come riporta Luca Barbieri Viale in un suo articolo molto critico sulla riforma universitaria: «Ecco cosa diceva il Nobel Max Perutz di Francis Crick e James Watson mentre albergavano nel suo laboratorio di Cambridge: pensavo che stessero sprecando il loro tempo. Talvolta però, essi come Leonardo, ottenevano i risultati migliori quando sembravano lavorare assai poco. E la loro apparente oziosità li portò a risolvere il più grande di tutti i problemi della biologia: la struttura del DNA. C'è più di un modo di fare buona scienza. Nella scienza, come nelle arti, la creatività non può essere organizzata. Sorge spontaneamente dal talento individuale. Laboratori ben condotti possono incoraggiarla, ma l'organizzazione gerarchica, le regole burocratiche inflessibili e le montagne di inutili scartoffie possono ucciderla. Le scoperte non possono essere pianificate; appaiono, come Puck, in angoli inaspettati»; Luca Barbieri Viale, *No alla robotizzazione dell'Università e della Ricerca*, <http://www.roars.it/online>, consultato il 20 febbraio 2014.

mento di una determinata attività o la versatilità di uno studente in una determinata materia non si attiva mediante l'elargizione di piccoli o grandi premi, ma nasce dalla curiosità o dalla possibilità di ricevere stimoli sia nella scuola che nell'ambiente sociale in cui si sviluppa la vita di ciascuno. Spesso un ambiente di lavoro e di studio competitivo fa affiorare tutto il peggio delle bassezze umane. Il rischio, per dirla con Nietzsche, è che in un ambiente competitivo si produca una sorta di gara in cui le forme reattive della volontà di potenza finiscono per avere il sopravvento sulle forme attive della stessa. Ciò che nasce dall'imitazione del più bravo e del più capace e meritevole, preso a modello, non è detto che produca sempre un maggior numero di uomini e donne di valore. Il rischio è che si producano molti Salieri e qualche sparuto Mozart, o qualche Salieri scambiato per Mozart, che vinca il premio di istituto. Lo scopo dei *reformers tecnocratici* è quello di costruire e concepire la scuola con reparti differenziati al pari di un'azienda. Per questa via si giunge a ritenere che anche i percorsi didattici e i luoghi della formazione debbano essere differenziati in base alla misurazione del quoziente intellettivo dei singoli o dell'ottimo rendimento scolastico. Per questa via il povero, il debole, l'inetto, l'incapace, l'inadempiente, il citrullo, l'imbecille, il perditempo, lo zingaro, l'immigrato, colui che non ha mezzi e risorse, dovrà soccombere e finire nel lazzaretto dell'esclusione sociale. I sostenitori dell'ordine meritocratico non ci dicono poi cosa ne sarà degli inetti, degli incapaci, degli svogliati, dei meno bravi ed efficienti. Si ripristineranno i serragli? Si progetteranno nuove carceri o manicomi?

I problemi connessi al merito si situano a monte di tutti i ragionamenti e i discorsi esperibili sull'argomento, e toccano la questione cruciale del modello di società, di vita, valori e qualità delle relazioni umane, ovvero per chi o cosa occorre "diventare bravi" e "saper fare bene qualcosa": per la società, per se stessi, per il prestigio della propria famiglia di appartenenza, per una maggiore efficienza delle istituzioni o per il proprio datore di lavoro? La mistificazione falsamente democratica del discorso meritocratico consiste nell'idea che la meritocrazia possa favorire una scalata sociale e un'occupazione delle posizioni di potere e di alto rango anche a coloro che provengono da umili origini, a coloro che si sono fatti da sé, che hanno meritato il ruolo che ricoprono. Questo discorso si fa scudo della denuncia e della critica, per molti versi condivisibile, che l'occupazione delle posizioni di potere e di prestigio vengono in larga parte elargite e affidate non in base al merito, ma in base al gruppo sociale, alla famiglia o al clan al quale si appartiene. Forti di questo retroterra critico sull'oggettivo malfunzionamento della società italiana e delle sue istituzioni, i tecnocrati che

sostengono la meritocrazia riescono a trovare anche una certa popolarità, ricevendo ampi consensi in settori giovanili ad alta scolarità, spesso precari o vittime dell'esclusione. Perché, ci siamo chiesti, questo discorso sulla meritocrazia e sul merito sta ritornando di potente attualità, al punto che non vi sia partito, azienda o giornale, uomo politico e di governo che non parli di necessità del merito e della meritocrazia? Spesso, per un curioso paradosso, coloro che più ne parlano a iosa in qualunque ambito e livello, dalla politica all'economia, dalla scuola o all'università, sono proprio coloro che hanno costruito le loro carriere su viatici, appoggi, raccomandazioni e appartenenze claniche²⁵.

È nostro convincimento che l'apparire di un'estesa produzione discorsiva intorno alla necessità del merito e della meritocrazia vada collocata dentro un cambiamento strutturale di fase dell'organizzazione economica e di riassetto degli stati di fronte alla doppia crisi "a tenaglia" della globalizzazione e dell'unità europea che i tecnocrati, malgrado tutti i loro sforzi, non riusciranno a controllare e contenere.

La crisi della politica non è imputabile solo al manifestarsi dei fenomeni di corruzione, malcostume e cattiva moralità del ceto politico. Queste caratteristiche hanno sempre convissuto nelle istituzioni e nei governi delle società del capitalismo maturo, sia in Italia che altrove, anche quando i partiti ricevevano ampi consensi. Ciò che oggi fa la differenza rispetto ai governi di fine XX secolo sta nel fatto che l'attuale crisi della politica e dei partiti sta prefigurando un salto di scala nelle forme della governamentalità sociale, ove sono le tecnocratie economiche e degli esperti che vengono allertate e delegate a supplire alle funzioni di governo, un tempo relegate ai partiti. I partiti, per tutto il corso degli anni settanta, ottanta e novanta, sono stati perfettamente funzionali alla riproduzione del sistema economico capitalistico. Il loro ruolo doveva garantire contemporaneamente una redistribuzione sociale del reddito e un governo a sostegno delle grandi banche e della grande impresa capitalistica, ma elargivano anche molte risorse nella redistribuzione sociale del reddito, diretta e indiretta, per poter riprodurre le loro basi di consenso, condizione che, sebbene effettuata in modo perverso, garantiva comunque a molte fasce sociali basse e medio-basse reddito e inclusione. Grandi imprese e grandi banche possono oggi fare a meno dei partiti e dei corpi intermedi (dalle associazioni ai sindacati) divenuti inutili orpelli, la cui esistenza è diventata un costo aggiuntivo per il capitale.

²⁵ Questo aspetto è stato ben sottolineato nel saggio di Nicola Da Neckir, *Contro la meritocrazia. Per un'Università delle capacità, dei talenti, delle differenze, delle relazioni, della cura (e dei meriti)*, la Meridiana, Molfetta 2011.

Nell'attuale crisi strutturale del capitalismo, il capitale nella sua espressione finanziaria e speculativa preferisce governare da sé, e lo fa direttamente attraverso i suoi tecnocrati infilati in "governi di emergenza", scavalcando l'intermediazione dei parlamenti, dei partiti, dei sindacati, ritenuta ormai superflua, oppure imponendo ai politici destinati al governo scalette e impegni da rispettare già decisi in altre sedi. Il politico assolve unicamente il ruolo di interfaccia utile ad accaparrare voti. L'uomo di governo potrà pertanto essere anche un mediocre o un vanesio inconsistente, appositamente costruito in termini di immagine pubblica accattivante. Il carattere fenomenico della degenerazione della politica diviene così una utile preconditione che favorisce, giustifica e spiana la strada alla "grande politica" nel senso dello "stato di eccezione" di schmittiana memoria, agito e perseguito dalle tecnocrazie che operano all'ombra del vanesio di turno. Queste non vengono allertate a governare (direttamente o nell'ombra) solo l'ordinaria emergenza, ma operano per preparare le basi per una nuova disciplina sociale e del lavoro, una *biopolitica*, come l'aveva prevista con largo anticipo Michel Foucault, funzionale alla gestione della nuova dimensione di crisi acuta del capitalismo contemporaneo, e che si propone come fine ultimo la distruzione di parti consistenti della società, lasciandole morire di inedia, povertà assoluta, abbandono. Al vecchio e obsoleto "involucro politico" occorre prefigurare un altro, giustificato dall'emergenza e dalla crisi. I governi tecnocratici finiscono così per ricevere ampio consenso sia dai settori manageriali e, per un curioso paradosso, anche da ampi settori sociali marginali esclusi dalle logiche spartitorie e lobbistiche, i quali, attaccando il sistema politico vigente e i partiti che lo compongono, identificati (non senza ragione) come corrotti e rei di aver contribuito a generare l'enorme debito pubblico, finiscono, in piena insipienza, per portare acqua e consenso ai governi retti dai "tecnici esperti" e dai professori "competenti" o a chi per essi è chiamato a eseguire i loro diktat. Le volontà di abbattere il vecchio ceto politico finiscono, paradossalmente, per fare da puntello ai governi retti da "tecnocrati", a rimanere impigliate nella rete del controllo tecnocratico. I tecnocrati, per parte loro, si fanno forza del rifiuto della politica che sale dalle masse per organizzare una diversa articolazione della società, ponendo le basi, ben oltre i tagli al welfare, per la costruzione darwiniano-benthamiano-meritocratica delle sempre più ristrette e stitiche elargizioni calate dall'alto. Nella crisi di sistema il discorso sul merito diventa così funzionale alla sostituzione dei diritti universali per tutti, garantita dal vecchio welfare, con elargizioni e premi riservati solo ai "meritevoli".

Un nuovo ceto politico dovrà surclassare quello divenuto ormai "ob-

soletto” e “incompetente”. L’incompetente è per i tecnocrati non colui poco ferrato nella propria materia (tra gli stessi tecnocrati gli incompetenti abbondano), ma colui che non si adegua alla *razionalità capitalistica finalizzata allo scopo*. Il competente è *l'uomo utile*, nel senso benthamiano del termine, colui che è “ben preparato e addestrato” nel ricoprire una determinata funzione o mansione, tesa a migliorare e a qualificare i diversi punti dell’ordine sociale da sottoporre a “riforma meritocratica”. Un tempo, per essere un grande statista occorreva essere un uomo di ampia cultura e di larghe vedute, che conosceva le sofferenze del popolo (pensiamo ai numerosi patrioti e fondatori degli stati democratici o a coloro che avevano temprato le loro energie intellettuali, culturali e morali dalla sofferenza di esser stati privati della libertà o di aver penato essi stessi o pagato con la vita la loro coerenza), oggi invece l’autorevolezza si acquisisce con il buon “addestramento”, con la “competenza” e il “merito”. La più grande frustrazione per il mancato riconoscimento del valore tocca così, per un curioso paradosso, proprio coloro che raggiungono buoni risultati negli studi e nella formazione, ma che non riescono più a trovare adeguati sbocchi lavorativi e professionali commisurati alle proprie capacità, potenzialità e attese. Nel caso dell’università, la prima e seconda generazione di laureati e dottori di ricerca sono già abbondantemente finite nelle schiere del precariato e della disoccupazione cronica di massa. Una parte di queste fasce sociali, nella pur giusta denuncia dei fenomeni di corruzione nel mondo delle carriere finiscono, loro malgrado, di sostenere proprio coloro che declamano la necessità di una svolta meritocratica nell’organizzazione del lavoro nelle istituzioni pubbliche e private, illudendosi che con la meritocrazia si cambierà il mondo. In Italia si registra fra i sostenitori del discorso meritocratico una pervicace demagogia, difatti la stessa “meritocrazia” presuppone che la selezione in base al merito avvenga all’interno di un gran numero di concorrenti e non di piccole élite; invece sta accadendo che il drastico ridimensionamento del welfare, l’aumento delle tasse scolastiche e universitarie, l’eliminazione delle borse di studio, ecc. comporteranno in prospettiva una preliminare esclusione di estese fasce di popolazione a basso reddito dall’istruzione e dall’alta formazione. In tali condizioni la selezione in base al merito finirà per apparire una mera cortina fumogena, una pura mistificazione che servirà, eventualmente, solo a favorire una selezione all’interno dei piani alti della piramide sociale.

In condizione di rarefazione delle possibilità e opportunità di accedere nei luoghi alti della formazione per coloro che provengono da classi e ceti meno abbienti, gli unici che risulteranno avvantaggiati nella scalata sociale saranno coloro che provengono da famiglie che già dispongono di

mezzi e risorse ed i cui membri occupano già postazioni di altissimo rango. Quanti operai dell'Ilva di Taranto, delle miniere del Sulcis o dei molti lavoratori precari potranno permettersi di mantenere un figlio all'università, farlo studiare a Cambridge o alla Sorbona? La variante italiana dei discorsi intorno al merito e alla meritocrazia serve solo a giustificare i tagli alla spesa. Nell'ideologia neoliberista, oggi imperante, sembra che il discorso sul merito serva più a mascherare politiche di tagli al welfare che a prefigurare una reale lotta alla struttura castale di quei pezzi di società meglio organizzati nel riprodurre i propri privilegi.

Nel caso delle università, l'assenza totale di principi valutativi riferiti al contenuto di ciò che un ricercatore produce o l'affermarsi di principi valutativi basati solo sul numero di articoli e libri pubblicati costituiscono un evidente pericolo sia per i luoghi della formazione che per la società nel suo complesso. Se i meccanismi selettivi e i concorsi diventano sempre più banali, pilotati o addomesticati, gli apparati lobbistico-corporativi possono più facilmente riprodursi e lanciare con più facilità i loro rampolli verso carriere prestigiose, senza che questi ne abbiano sempre merito. La selezione "col trucco" – ossia quell'aberrazione tutta italiana costituita dal clanismo elitista che si fa scudo della meritocrazia – darà luogo, dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso, a uno scadimento generale della cultura e delle conoscenze trasmesse in ogni e da ogni punto del sistema: un chirurgo incapace farà morire molti pazienti, un ingegnere navale impreparato farà affondare qualche nave, un ingegnere edile potrà far crollare palazzi. Tutte cose che già si verificano e che tenderanno a moltiplicarsi in futuro.

In una società dove il valore langue e languirà *in ogni e da ogni* punto del sistema, si assisterà ad un generalizzato impoverimento culturale, tecnico e scientifico, che segnerà sia le alte sfere che quelle dei settori sociali più impoveriti e meno attrezzati culturalmente per capire e decodificare dove va il mondo che ci circonda. Se i settori meno avvantaggiati della società perdono progressivamente diritti sociali e individuali, sarà l'intera società a subirne le conseguenze, non solo in termini di costi, ma anche in termini di qualità della vita. Le società future dovranno fare i conti con un numero sempre maggiore e più esteso di rivolte, insurrezioni, diffusione di criminalità e violenza di ogni genere e, forse, con cambi di regime violenti, condizioni di vita che comporteranno numerosi costi in termini di sangue e vite umane. Il rischio più grande si raggiungerà quando l'impoverimento culturale e l'abbassamento della qualità culturale, tecnica e scientifica di ciò che si produce in qualunque ambito toccherà in prospettiva anche la stessa *expertise* dei valutatori – come in parte sta già avvenendo – che non saranno

più in grado di riconoscere il valore reale delle persone e le loro effettive capacità o incapacità se non attraverso parametri quantitativi. Per evitare questo triste epilogo occorre individuare una posizione mediana tra la necessità che in una società si sviluppino competenze e criteri di valutazione che siano realmente trasparenti e democratici, e una estensione dei diritti sociali e alla formazione scientifica e culturale in qualunque ambito e livello. Sarebbe preferibile un tipo di “formazione continua” rivolta a tutti, che valorizzi le capacità di ciascuno, piuttosto che coltivare il talento e le capacità individuali soltanto per coloro che entrano a far parte di cerchie ristrette. In questa diversa prospettiva si dovrebbe favorire un’estensione di reti sociali intelligenti (non solo basate sulle tecnologie informatiche, ma sul confronto *vis a vis*), dove i saperi e le conoscenze circolino di continuo, vengano costantemente socializzate, vagliate e sottoposte a verifica collettiva.

ABSTRACT: This essay aims to analyze the meaning of the word “meritocracy” and how it is declined in different fields: from the organization of the production assets to places of education and research. The author dissects the “paradigm” based on meritocracy, demonstrating how it is often accompanied with a technocratic vision of the organization of society and economy, extending social inequality.

KEYWORDS: Meritocracy - Merit - Competition - Neoliberalism - Inequality.